

# UN POSSIBILE PERCORSO FORMATIVO per Comunità di vita cristiana

## INDICE generale

Premessa

### Prima parte: SULLA CONSAPEVOLEZZA DI CRESCERE

#### 1- Renderci disponibili a crescere

- Il punto di partenza è il movimento (Mc 16,15-20)
- Andare nonostante tutto (Gv 3,1-8)
- La logica dell'incontro (Lc 5,1-11)

#### 2- Una crescita che mette in movimento delle relazioni

- Relazioni che interpellano (Gv 4,5-30)
- Relazioni che accolgono (Gn 18,1-15)
- Relazioni che spogliano (Es 3,1-12)
- *Per una pratica che sa circoscrivere: ovvero l'esame di coscienza particolare*
- *Per una pratica che sa riconoscere: ovvero l'esame di coscienza generale*

### Seconda parte: SULL' AUTENTICITA' DEL CREDERE

#### 1 - L'esperienza della vita spirituale: il tempo come condizione di verità

##### A- Il passato come memoria

- Una memoria per rimanere (Gv.15,1-8)
- Una memoria nella fedeltà (Mc 10,17-22)
- *Praticare il ringraziamento: ovvero un passato da leggere nella logica della grazia*

##### B- Un presente da abitare

- Abitare un corpo (2Cor 4,7-10)
- Abitare un'affettività (Os 2,16-25)
- Abitare una normalità (Lc 4,21-30)
- *Praticare la contemplazione: ovvero il presente da leggere nella logica dell'indifferenza*

##### C- Il futuro come attesa

- L'attesa che conduce alla pazienza (2Pt 3,8-9)
- L'attesa che conduce alla sobrietà (Lc 12,22-34)
- L'attesa che conduce al dono dello Spirito (Gv 15,26-27 Gv.16,12-15)
- *Praticare la speranza: ovvero un futuro da leggere nella logica dell'attesa*

#### 2 - La prospettiva della vita spirituale: l'amore come compimento di una promessa

- Un amore come opera di riconoscimento (Lc 24,13-35)
- Un amore come opera di prossimità (Lc 10,30-37)
- Un amore come opera di trasfigurazione (Mc 14,3-9)

## PREMESSA

La finalità di questa proposta è quella di sperimentare percorsi e modalità formative conformi ad una peculiarità (*la spiritualità ignaziana*) aderenti ad una caratterizzazione (*una spiritualità laicale CVX*) e suggerite da un tempo nuovo (*attualizzazione dei PP.GG.*) Questo per accompagnare il singolo membro della CVX ma anche e soprattutto per sostenere e incoraggiare con discrezione il cammino comunitario.

Pertanto, questo materiale, non vuole essere un nuovo piano formativo ma semplicemente degli orientamenti percorribili che tengano conto di alcune prerogative proprie della vita adulta e delle famiglie

Il metodo è quello di suggerire dei percorsi tematici vicini alla pratica della vita ordinaria ma radicati nella fedeltà ad un orizzonte evangelico. La scansione dei temi e la loro articolazione, ovviamente, tiene come riferimento l'impianto spirituale ed educativo degli esercizi spirituali di S. Ignazio.

E' anche importante sottolineare che il cammino è stato pensato in una logica circolare, cioè là dove ha inizio può avere anche fine e viceversa. Questo perché la vita umana è normalmente organizzata in questo modo, ogni inizio chiama ad un compimento ed ogni compimento rivendica un nuovo inizio. Logica questa anche di gusto squisitamente biblico.

L'itinerario si configura come un percorso formativo articolato in due tempi:

- 1) Sulla consapevolezza di crescere
- 2) Sull'autenticità del credere

### **Prima parte: SULLA CONSAPEVOLEZZA DI CRESCERE**



*è un muoversi leggero  
come di chi la gravità  
ha perso la strada*

## 1- Renderci disponibili a crescere

Ci sembra importante porre all'inizio della nostra ricerca questa prospettiva che chiamiamo della consapevolezza a crescere. Il cammino di fede infatti non si radica sul nulla e neanche si alimenta della presunzione di annullare ogni cosa della nostra vita per ricominciare dal punto zero. Tutt'altro! Un sano e benevolo itinerario di fede non prescinde mai dalla nostra storia personale, anzi, se ne fa carico.

Questo è soprattutto importante oggi, cioè in un tempo in cui è sempre più probabile accostarsi alla fede da adulti portandosi dietro certo la preziosità di una storia ma anche sofferenze e ferite di un passato che si vuole ricomprendere alla luce della fede.

Non è quindi una generica affermazione quella per cui attraverso un cammino di fede prendiamo consapevolezza di noi, di quello che siamo e di ciò che nel tempo presente siamo protesi a diventare. Un buon indicatore per assumere questa consapevolezza del tempo che stiamo vivendo è quello di provare a confrontarci sulla percezione che abbiamo del nostro *processo di crescita*. Qui per crescita intendiamo quel dinamismo che pone in movimento la nostra vita e la apre nella direzione del *cambiamento*. La crescita è sempre contraria alla staticità e all'immobilità. E questo vale per tutti gli aspetti della nostra vita perché sempre e comunque l'immobilità paralizza i desideri e quindi la vita stessa.

### Il punto di partenza è il movimento

**La nostra vita in questo tempo è aperta al cambiamento o è ferma, paralizzata all'interno di schemi esistenziali ormai consolidati e rigidamente acquisiti? Sul lavoro, nella via affettiva, nella vita relazione a che punto siamo su questa questione del cambiamento? E soprattutto con quali resistenze dobbiamo fare i conti?**

Marco 16,15-20

15 Gesù disse loro: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. 16 Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato. 17 E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, 18 prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno». 19 Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio. 20 Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano.

*L'invito che ci viene posto nel brano di Marco è quello di andare. Quando decidiamo di partire, la prima preoccupazione è quella di attrezzarci in modo adeguato per poter affrontare imprevedibilità e sorprese lungo il cammino. Certo mettiamo in conto che ogni partenza apre al rischio, ma spesso l'imponderabile è anche stimolo positivo all'andare.*

*Questo per dire che il desiderio di mettersi in movimento implicitamente apre ad orizzonti sovente sconosciuti a priori, ma certo rischiamo l'immobilità se ogni qualvolta che intravediamo l'ignoto ci tiriamo indietro spaventati.*

*Lo stesso avviene nella vita spirituale, nella quale siamo chiamati a fare esperienza dell'imponderabile, cioè di quel Dio che non possiamo vedere. Non che ci sia chiesto di lanciarci incondizionatamente nel vuoto, quasi in una sterile sfida contro noi stessi, ma piuttosto di metterci in cammino attrezzati della conoscenza di quel volto di Dio che Cristo ci ha svelato perché avessimo dove attingere per orientare i nostri passi.*

*Dunque questo decidersi per il movimento è condizione necessaria perché la nostra scelta per Cristo non rimanga solo ferma ai buoni propositi, ma si possa incarnare in scelte concrete di vita. Attraverso Lui siamo chiamati a diventare cittadini del mondo, superando ogni confine, protesi a trasformarlo attraverso l'annuncio della Buona Novella che rigenera l'uomo a nuova vita, liberandolo dalle facili idolatrie proprie di ogni tempo.*

*Così anche l'invito di Gesù a battezzare è un invito rivolto a tutti perché non dimentichiamo che la nostra esistenza è alimentata da una particolare benedizione attraverso la quale lo Spirito raggiunge la nostra vita chiamandoci alla responsabilità di figli di Dio.*

*Soprattutto, in questo metterci in gioco possiamo sentire che non siamo lasciati soli; quando il nostro andare è movimento sincero che si lascia guidare, ecco che percepiamo la Sua presenza sulla nostra strada. Da Lui e in Lui troviamo la forza necessaria per superare i dubbi e le paure della partenza, e affrontare così, anche oltre le nostre forze, ciò che altrimenti potrebbe presentarsi come insormontabile.*

Cerchiamo soprattutto di porci in questa prospettiva: la disponibilità a metterci in cammino, a guardare ciò che siamo, ciò che viviamo nel tempo presente da cosa dipende? E' semplice atto di volontà? E' desiderio di speculare sulla nostra coscienza o dipende da un intimo riconoscimento di un'attesa profonda che ci interpella? Anche se non riusciamo a dare un nome a questa dinamica intima, è di vitale importanza riconoscerla in noi, custodirla, farne tesoro. E' il segno tangibile di una presenza che ci interpella e che ci muove al di fuori di noi. Una presenza che parla dall'interno di noi per aprirci a una percezione che trascende i nostri orizzonti di riferimento. Una presenza che pone una questione di senso alla nostra vita che nella sua radicalità non possiamo eludere. Sostanzialmente siamo alla radice di un sentire esistenziale ed insieme spirituale che di fatto ci fa sperimentare un Dio vicino.

#### Andare nonostante tutto

***Quali situazioni di vita ci pongono di fronte a delle domande radicali sul senso della nostra ed altrui esistenza? Quale tipo di percezione od esperienza, nella nostra storia, ci ha condotto a cercare Dio? Quali attese oggi, come ieri, sono riposte nella nostra ricerca di Dio?***

Giovanni 3,1-8

1 C'era tra i farisei un uomo chiamato Nicodèmo, un capo dei Giudei. 2 Egli andò da Gesù, di notte, e gli disse: «Rabbì, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio; nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui». 3 Gli rispose Gesù: «In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio». 4 Gli disse Nicodèmo: «Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?». 5 Gli rispose Gesù: «In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio. 6 Quel che è nato dalla carne è carne e quel che è nato dallo Spirito è Spirito. 7 Non ti meravigliare se t'ho detto: dovete rinascere dall'alto. 8 Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito».

*Il brano dell'incontro tra Gesù e Nicodemo si pone espressamente nella direzione di una ricerca di fede profondamente umana perchè inscritta nelle attese più profonde di ogni uomo. Tutti infatti siamo protesi a credere, comunque e nonostante tutto, in ciò che spesso è solo sperato ed intravisto.( cfr Ebrei 11,1)*

*Tutti investiamo sulle attese attraverso un atto di fede che operando concretamente un'azione dà evidenza e percorribilità alle regole dell'amore che altrimenti rimarrebbero solo astratti propositi. Tutti affidandoci ad un atto sostanzialmente imponderabile, che per il credente è la grazia di Dio, ci spendiamo in una scelta a favore della vita e del bene. Una scelta che trasfigura la sostanziale fragilità di ciò che non è prevedibile umanamente in forza generativa e creativa dello Spirito.*

*Certo è interessante questo andare da Gesù di notte, per non essere visto, un po' di nascosto. E Gesù risponde a Nicodemo con altrettanto nascondimento. Un'immagine un po' ermetica e insieme di grande libertà quella dà Gesù. Infatti lo Spirito è imponderabilmente presente in noi e nella stessa vita nelle sue varie forme, ma qual è lo Spirito che ci permette di rinascere dall'alto? E come riconoscerlo?*

A questo punto ne va della nostra disponibilità e della nostra fiducia. Fino a che punto intendiamo fidarci di questa percezione? Fino a che punto siamo disposti a guardare senza reticenze quello che siamo? La tentazione è chiara: quella di rimanere nel sonno e nel torpore dell'acquisito, del consolidato, del certo, chiusi nella nostra sonnolenza. Ma la fede diventa fonte di salvezza soltanto all'interno di un percorso umano all'insegna del cambiamento, cioè all'interno di una serena disponibilità a mettersi in gioco, aperti alla ricerca e ad una sana e profetica instabilità.

In generale possiamo dire che è indicazione buona, per un processo di crescita, la regola di lasciargli spazio perché accada. La condizione fondamentale infatti è che non trovi da parte nostra impedimenti e ostinate resistenze. E questa eventualità è tutt'altro che remota!

Perché un processo di crescita si attui bisogna che non vi siano impedimenti cioè chiusure, (*ci sono sempre cose più importanti da fare*) paure (*e poi cosa ne sarà di me?*) diffidenze (*e se non ne valesse la pena?*). Tutti impedimenti che spesso e volentieri si annidano nel più profondo di noi.

### La logica dell'incontro

***Quanto siamo aperti al cambiamento? Per cambiare bisogna fidarsi di chi ci propone un'alternativa alla stabilità acquisita, come e su cosa ponderare la nostra fiducia in Cristo? Quali garanzie ci dà la nostra fede?***

Luca 5, 1-11

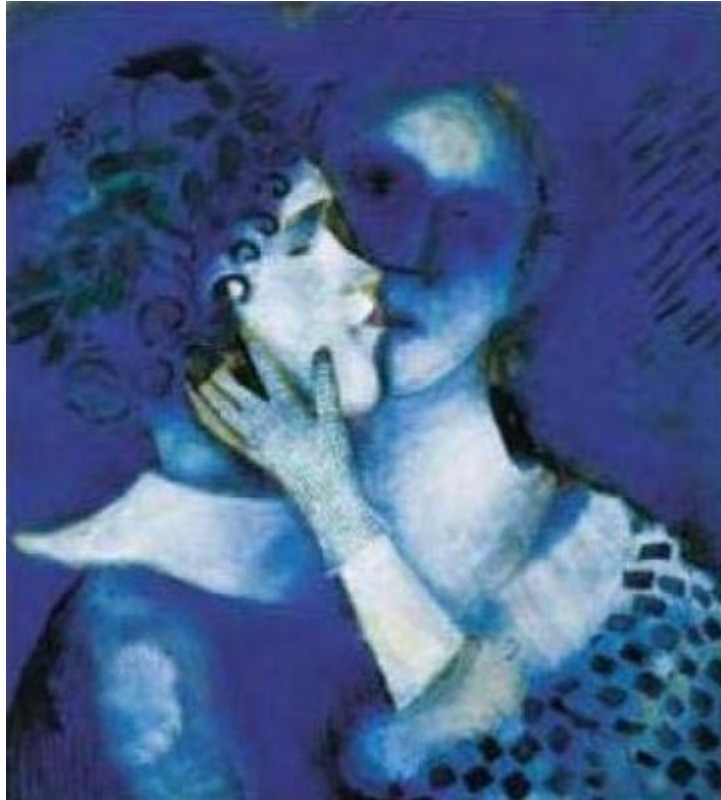
1 Un giorno, mentre, levato in piedi, stava presso il lago di Genèsaret 2 e la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio, vide due barche ormeggiate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. 3 Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca. 4 Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e calate le reti per la pesca». 5 Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». 6 E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano. 7 Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche al punto che quasi affondavano. 8 Al veder questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me che sono un peccatore». 9 Grande stupore infatti aveva preso lui e tutti quelli che erano insieme con lui per la pesca che avevano fatto; 10 così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedèo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». 11 Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

*Proviamo ad interrogarci sul significato dell'incontro con Gesù. Le nostre difficoltà a rapportarci con ciò che trascende una quotidianità umanamente comprensibile ci offuscano l'orizzonte e la relazione con Gesù a volte ci appare astratta o comunque distante dalla vita. Nel brano di Luca possiamo trovare un importante punto di riferimento per capire l'intenzionalità di Dio e cogliere così il valore di un incontro che può scuotere nel profondo la vita di uomini e donne in ricerca di un senso per la propria esistenza.*

*In un primo piano di riflessione notiamo che l'atteggiamento di Gesù è sostanzialmente generico perché finalizzato ad una richiesta specifica; infatti interpella i pescatori per allontanarsi dalla folla che fa ressa intorno a lui. I pescatori hanno con Gesù un primo approccio occasionale, forse neanche cercato, diciamo legato ad una circostanza contingente. Attualizzando potremmo dire che i pescatori hanno un primo "approccio culturale" con Gesù.*

*Solo in un secondo momento Gesù interpella in modo diretto e personale Simone. E' un invito che chiama all'intimità del rapporto verso nuovi e larghi orizzonti ("prendi il largo"). Ma insieme è anche un appello a scegliere la via della fiducia ("cala le reti"). Poche parole ma che riassumono in modo diretto ed essenziale l'esperienza del cristiano: orientare la propria vita verso ampi e sconfinati orizzonti calandosi nelle profondità di un'esistenza dove le lunghe ombre della notte saranno sconfitte. La scelta di Simone quindi è la scelta del cristiano di ogni tempo, che nonostante tutto, nonostante la lunga notte spesa inutilmente nella fatica, decide di fidarsi, di credere in quell'uomo Gesù, il Cristo, che lo chiama per nome proponendogli ciò che l'evidenza fatica ad accettare.*

*La figura di Simone allora ci dà la misura di cosa vuol dire mettersi alla sequela del Signore attraverso due atteggiamenti fondamentali: prima la fiducia e poi l'umiltà del pentimento. Se ci pensiamo, ci rendiamo conto che è proprio così: perché Cristo possa entrare nella nostra vita ha bisogno che gli diamo fiducia, che lo lasciamo agire anche là dove ci sembra che possiamo fare da soli. Solo da questa libera e consapevole disponibilità ad accogliere Gesù nasce quell'intimità di rapporto con Lui che ci permette di riconsiderare la nostra vita alla luce della misericordia di Dio. Insomma alla base di tutto c'è quell'atto di fede di Simone in risposta all'appello di Gesù, un atto di fede che non è un salto nel vuoto ...anzi! L'invito a non temere è proprio per sottolineare che nulla verrà stravolto o reso irriconoscibile agli occhi di Dio. Incontrare Gesù non vuol dire rinunciare a se stessi ma dare pienezza ad una attesa già scritta nella nostra vita. Il pescatore Simone rimarrà pescatore nel grande progetto di Dio: riconciliare l'uomo con gli abissi profondi della propria umanità ferita*



*dell'altro che dire  
se non che di lui  
è ingombra la vita*

## **2- Una crescita che mette in movimento delle relazioni**

Un secondo atto di consapevolezza è quello rivolto alla comprensione di una fede che si sostanzia attraverso un evento relazionale, cioè attraverso l'incontro con l'altro, nelle diverse forme che questo incontro può assumere.

D'altra parte nello stesso battesimo, evento originario della nostra fede, c'è la chiamata di Dio ad una relazione di vicinanza, di unione con l'uomo, senza velleità fusionali, rimanendo ognuno quello che è, anzi, trovando in quella diversità sostanza per la relazione.

E' significativo, a questo proposito, notare la profonda analogia tra le nostre modalità relazionali nei confronti di Dio e quelle nei riguardi dell'altro. Non è per nulla improbabile constatare quanto nelle nostre rappresentazioni di Dio intravediamo le stesse dinamiche che ritroviamo nella relazione con il coniuge, il fidanzato, il figlio, l'amico, il collega di lavoro.

Allora, il primo passo, quello di cercare di ripulire il campo da false idee di Dio, va di pari passo con la coscienza, o meglio il riconoscimento, che nel rapporto con l'altro proiettiamo le stesse medesime difficoltà relazionali.

Infatti *Dio (così come l'altro) non può essere ad immagine nostra*. Questo significherebbe credere in un immaginario sostanzialmente infantile. Se al centro di tutto c'è soltanto l'io non può esistere relazione. Ma *Dio (così come l'altro) non può essere neanche colui che azzera la persona e i suoi desideri*. Nascerebbe un incontenibile senso di colpa ad esistere di fronte a Dio, o all'altro, con i propri desideri e l'individuo sarebbe inibito e schiacciato.

In entrambi i casi comunque non c'è alterità e di conseguenza non può esistere relazione.

Queste due tipologie sono due estremi attraverso cui tutti noi passiamo e per questo è necessario fare chiarezza. Perché la relazione con Dio esiste solo se c'è diversità, distinzione, alterità. Lo stesso criterio che regola la relazione con l'altro.

## Relazioni che interpellano

***Abbiamo già sperimentato questa profonda analogia tra come ci relazioniamo con Dio e come ci relazioniamo con l'altro? Dove incontriamo maggior resistenza alla relazione? In che modo sono scindibili le due esperienze, oppure c'è totale identificazione?***

Giovanni 4, 5-30

5 Giunse pertanto ad una città della Samaria chiamata Sicàr, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: 6 qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. 7 Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: «Dammi da bere». 8 I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi. 9 Ma la Samaritana gli disse: «Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani. 10 Gesù le rispose: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva». 11 Gli disse la donna: «Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva? 12 Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?». 13 Rispose Gesù: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; 14 ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna». 15 «Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». 16 Le disse: «Va' a chiamare tuo marito e poi ritorna qui». 17 Rispose la donna: «Non ho marito». Le disse Gesù: «Hai detto bene "non ho marito"; 18 infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero». 19 Gli replicò la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta. 20 I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». 21 Gesù le dice: «Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. 22 Voi adorare quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. 23 Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. 24 Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità». 25 Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa». 26 Le disse Gesù: «Sono io, che ti parlo».

*Quando la relazione è a senso unico genera sofferenza. A volte le vicende umane purtroppo delineano questo triste orizzonte, quando un amore non è corrisposto, quando una relazione ha vita breve o quando l'altro, l'amato, non si configura come presenza. Magari c'è ma è intimamente lontano e l'assenza diventa un peso insopportabile!*

*L'amore infatti chiama naturalmente alla corrispondenza, cioè ad una relazione piena che risvegli la persona dal torpore di un'affettività in bianco e nero per investirla in una scelta dai colori forti; chiama a scegliere la prossimità, a stare con l'altro e custodirne la vicinanza. Non possiamo infatti costruire nessun tipo di relazione se continuamente prendiamo le distanze da essa e ce ne allontaniamo per paura di perdere noi stessi..*

*La richiesta di Gesù: “Dammi da bere” è un invito a rimanere, cioè a costruire prossimità, perché possiamo gustare il sapore della sua vicinanza che illumina ed orienta le nostre relazioni ferite. Continuamente abbiamo bisogno di ricominciare da Lui, dal suo pressante invito ad amare, per rieducarci all’incontro con l’altro, senza paure o resistenze ma con la serena consapevolezza che ogni relazione funziona solo se si sperimenta una reciprocità positiva e fiduciosa.*

*Tutto il brano si regge su questa “sorprendente ambiguità”. Colui che chiede da bere è anche colui che dà...da bere acqua viva. E’ questa dualità di Cristo che ci permette di accostarci a Lui. Perché soltanto chi ha il coraggio di chiedere e l’audacia di donare è persona aperta, da entrambi i fronti, alla relazione.*

*Soprattutto nella relazione affettiva questa libera volontà a ricevere e a dare è una scelta per l’altro che non confonde le identità anzi le valorizza e le esalta nella bellezza di una vicinanza feconda. Spendersi per una relazione significa scegliere di mettere in gioco la propria libertà di amare senza voler misurare a priori come e quanto questa potrà venire accolta. Vuol dire mettersi in gioco pur senza possedere razionalmente il fine ultimo del nostro donarci, entrando finalmente nella prospettiva dell’amore gratuito come cosa buona e quindi irrinunciabile.*

*Solo in questi termini allora possiamo gioire di una gioia piena, perché finalmente persone libere e non più schiave del fardello ingombrante delle nostre reticenze, finalmente capaci di guardare con disponibilità piena alla ricchezza che l’altro riversa nella nostra esistenza*

Pertanto possiamo sostenere che la vita di fede è vita di conoscenza e di svelamento attraverso la relazione intesa come esperienza fondamentale di vita che apre ad una prospettiva evangelica inscritta nella normalità dell’esistenza umana e dei suoi legami.

Sappiamo che la relazione è condizione fondamentale per vivere il Vangelo: “*dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro*” (Mt 18,20) “*Quanto è buono e quanto è soave che i fratelli stiano insieme*” (Salmo 133,1). Come dire che Dio stesso è relazione. Il Dio narrato da Gesù è un Dio che esiste proprio nell’atto di uscire da sé (pensiamo appunto all’incarnazione come atto rivelativo-relazionale di Dio).

Possiamo dire che è la relazione (cioè la sua qualità) che ci permette di fare un’esperienza significativa di fede. E’ sulla qualità delle relazioni con l’altro che ci giochiamo la relazione con Dio.

### Relazioni che accolgono

***Quanto siamo disponibili a far entrare l’altro, colui che è relazione, nella nostra vita? Quali confini poniamo? Da cosa ci è data una relazione di qualità, cioè quali sono gli ingredienti che rendono una relazione un evento di conoscenza e di liberazione? In che modo Dio ci educa alla relazione?***

#### Genesi 18, 1-15

1 Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. 2 Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, 3 dicendo: «Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo. 4 Si vada a prendere un po' di acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. 5 Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo». Quelli dissero: «Fa' pure come hai detto». 6 Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: «Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce». 7 All'armento corse lui stesso, Abramo, prese

un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. 8 Prese latte acido e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse a loro. Così, mentr'egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono. 9 Poi gli dissero: «Dov'è Sara, tua moglie?». Rispose: «È là nella tenda». 10 Il Signore riprese: «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio». Intanto Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda ed era dietro di lui. 11 Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. 12 Allora Sara rise dentro di sé e disse: «Avvizzita come sono dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!». 13 Ma il Signore disse ad Abramo: «Perché Sara ha riso dicendo: Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia? 14 C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te alla stessa data e Sara avrà un figlio». 15 Allora Sara negò: «Non ho riso!», perché aveva paura; ma quegli disse: «Sì, hai proprio riso».

*Possiamo intendere la tenda di Sara e Abramo come luogo significativo di fede perché luogo di relazioni normali di vita che diventano accoglienza ed ospitalità.*

*Abramo attende sull'uscio, Sara è subito dietro. Un'accoglienza che da qualche parte avranno imparato!!! Ma dove se non nella loro intima vita familiare? Infatti quello Abramo offre ai tre stranieri non è altro da ciò che ogni giorno offre alla sua sposa per la vita materiale ed affettiva: acqua, cibo, ristoro ("accomodatevi sotto l'albero"), conforto ("rinfrancatevi il cuore")*

*Un'accoglienza vera perché non c'è nessun tentativo di impossessarsi dell'Altro ("dopo potrete proseguire"). La maturità affettiva di Abramo e Sara permette questa libertà e gratuità. Un atteggiamento lontano da ogni rivendicazione, anche se buona [cfr. le parole di Pietro, colto dallo spavento, in Mc 9,5]*

*Le parole del Signore sono direttamente rivolte a loro due e alla loro vita più intima...questo è ciò che interessa veramente a Dio ("Dov'è Sara, tua moglie?") sorprendendo forse anche Abramo ("E' là nella tenda")*

*Dio si fa presente attraverso la loro vita, anzi attraverso le fragilità della loro vita ("vecchi, avanti negli anni,...avvizziti"). Potremmo dire...che Dio si manifesta nonostante la loro fragilità, anzi riscattando la loro fragilità.*

*E Sara esterna, in modo del tutto femminile, la sua incredulità con il riso. E quel riso sarà Isacco. L'impossibile agli occhi dell'uomo.*

A questo punto possiamo considerare questo dato fondamentale: è nella diversità (in modo radicale nella relazione uomo-donna) che ci è dato di *somigliare* a Dio, perché l'immagine di Dio non è né maschio né femmina, ma maschio e femmina *insieme*. ( Gn.1, 27)

Per capire questo *insieme* partiamo dalla semplice evidenza che l'altro c'è, nella nostra vita, nelle nostre scelte, nei nostri spazi, nei nostri moti del cuore.

Due puntualizzazioni a questo riguardo perché di solito quell'*insieme* o scatena troppi entusiasmi o ne determina troppo pochi. Allora è bene ricordarci che l'evidenza che l'altro c'è non vuol dire che noi non ci sono più. Al contrario invece vuol dire che c'è un io chiamato costantemente, irrinunciabilmente alla relazione e ad una relazione di crescita. Ma non solo, l'evidenza che l'altro c'è va contro la tentazione di essere per se stessi, cioè di continuare a pensarci come unità per se stessi. Quella che potremmo chiamare la sindrome da single!

Per vivere in modo pieno la vita spirituale serve partire da una lucida consapevolezza. La qualità spirituale è data dalla costante percezione della presenza reale dell'altro posta al nostro fianco. Per percezione possiamo intendere quella capacità di stare alla presenza dell'altro per la semplice ragione che l'altro c'è. E la sua presenza facendo esistere la relazione fa esistere l'opportunità di incontrare l'Altro che è Dio.

Se la percezione è ciò che ci pone positivamente in prossimità con l'altro, la pazienza è il modo di vivere la prossimità. Perché non è per nulla scontato che la prossimità sia una condizione positiva, bisogna imparare a viverla. La prossimità può anche inibire, reprimere, soffocare.

In questo senso la pazienza è arte di percepire l'altro ritardando la valutazione, sospendendo il giudizio senza farsi prendere dall'ansia di giudicare, valutare, analizzare

Ma non solo, il tempo della percezione è anche tempo nel quale non esprimiamo giudizio e l'altro per quello che è si trova totalmente al centro della relazione perché dentro una relazione di gratuità (viviamo una relazione nella gratuità non solo quando non abbiamo tornaconto, ma soprattutto quando permettiamo all'altro di essere totalmente altro, perché nella libertà di non sentirsi giudicato).

Capiamo facilmente che questa prospettiva va ad investire la vita relazione nel senso più ampio. La vita comunitaria che siamo chiamati a vivere all'interno della nostra realtà associativa trova la sua più alta significatività proprio attraverso questa esperienza, per cui l'altro ci fa conoscere e ci educa a quelle fondamentali virtù relazionali che ci permettono di dare un volto concreto alla nostra vita credente. La comunità è il nome della prossimità. La comunità è il luogo dove, non a parole ma con la nostra stessa vita, accogliamo colui che bussa alla porta del nostro cuore.

### Relazioni che spogliano

***Di fronte ad un caso concreto di relazione importante, nel tempo presente, quali sono le risorse che lì attingiamo per la nostra vita e quali sono, che nomi hanno, i nostri tentativi di fuga? Proviamo a fare un esame particolare sul nostro grado di pazienza. Quanto ci lasciamo educare, dalla vita e da Dio, a questa alta pratica spirituale?***

#### Esodo 3,1-12

1 Ora Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. 2 L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava. 3 Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?». 4 Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». 5 Riprese: «Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!». 6 E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio. 7 Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. 8 Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Hittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. 9 Ora dunque il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani li tormentano. 10 Ora va! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!». 11 Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare dal faraone e per far uscire dall'Egitto gli Israeliti?». 12 Rispose: «Io sarò con te. Eccoti il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte».

*A questo proposito la figura di Mosè può essere importante per comprendere quanto le relazioni entrano nel profondo della nostra vita.*

*Mosè era cresciuto in un ambiente molto religioso, tuttavia non è in quell'ambiente che incontrerà Dio. Quando fu costretto a fuggire e a pascolare per anni le pecore, la sua vita cambiò radicalmente e Mosè si trovò sempre più a confrontarsi con se stesso. Venne così il tempo in cui Dio si rivelò nel roveto ardente. Mosè riconobbe la propria identità in quell'incontro, in quella relazione che si qualifica nel prendere le giuste distanze dall'altro. La relazione accade quando è rispettata la distanza, non accade mai quando c'è confusione di identità.*

*Inoltre ciò che sicuramente balza all'attenzione del lettore è quell'invito rivolto a Mosè di togliersi i sandali. Un invito singolare oltretutto se pensiamo a quanto ha rappresentato per Mosè il mettersi in cammino, usare i sandali per riportare il suo popolo verso la terra promessa. Bene, l'invito di Gesù, rivolto a Mosè e a tutti noi, è quello di spogliarci della nostra spavalderia quando ci presentiamo di fronte all'altro, di fronte a colui che è ragione della relazione. Camminare a piedi nudi vuol dire imparare a muoversi con cautela, con pazienza, ponderando accuratamente dove mettiamo i piedi, vigilando affinché i nostri passi non ci conducano nella direzione opposta alla nostra volontà. Ed è anche un'opportunità perchè muoverci scalzi vuol dire assumere piena consapevolezza di cosa sta sotto i nostri piedi, percepirne la consistenza e quindi il suo senso nascosto. Praticamente un invito, non teorico ma della carne, all'attenzione e alla vigilanza.*

A questo punto ci sembra importante ricordarci due concrete modalità tutte da praticare. *L'esame di coscienza particolare e generale* ci aiutano a riportare nel giusto contesto della nostra vita l'azione dello Spirito. Sono pertanto essenzialmente delle pratiche, alle quali bisogna esercitarsi, affinché non scorporando nulla dalla realtà delle cose, si evidenzino con chiarezza su cosa dobbiamo fermarci e crescere.

Quello particolare ci fa lavorare su una specifica difficoltà che incontriamo sulla nostra strada e che siamo chiamati ad affrontare attraverso la consapevolezza prima e la vigilanza poi. L'esame generale invece riguarda una più ampia disposizione alla conoscenza che va prima chiesta e poi esercitata mediante la capacità di fermarsi e leggere in atteggiamento contemplativo ciò che c'è nella nostra vita.

### **PER UNA PRATICA CHE SA CIRCOSCRIVE Ovvero l'esame di coscienza particolare**

Siamo di fronte, semplicemente, ad una via di consapevolezza e di cambiamento  
in modo tale che le questioni che fanno problema  
non vengano né rimosse né soffocate.

Serve consapevolezza

per poter allontanare da noi ciò che è contrario alla crescita personale e di fede.

Per questo l'esame particolare è un modo per riconoscere i propri movimenti interiori  
attraverso i quali Dio si manifesta  
e lavorarci sopra.

E' una tecnica per dimostrare a noi stessi e quindi anche all'altro  
che non serve chiudersi nel "sono fatto così....non posso cambiare...."

Perché quella non-logica è una gabbia  
in primo luogo per noi.

L'esame particolare è una via spirituale che investe sulla essenzialità

perché ci dice “individua una fatica e lavoraci sopra”  
L’esame particolare è una via spirituale che investe sull’attenzione  
perché ci dice “fai opera di vigilanza su una fatica, non perderla di vista”  
L’esame particolare è una via spirituale che investe sulla sottrazione  
perché ci dice “ non occorre aggiungere virtù ma togliere solo gli impedimenti”  
Questa opera di essenzialità, attenzione e sottrazione è la nostra risposta all’amore di Dio.

**PER UNA PRATICA CHE SA RICONOSCERE**  
**Ovvero l’esame di coscienza generale**

Siamo di fronte, semplicemente, ad un’opera di conoscenza e di cambiamento  
perché è una via per renderci conto non di cosa si è fatto  
ma di cosa è accaduto dentro di noi in un certo tempo  
dalla giornata in poi.

Praticamente è un allenamento ad avvertire ciò che alberga dentro di noi  
ed è quindi irrinunciabile per muoverci nella vita con libertà e responsabilità.

Fare memoria, certo, per ringraziare dando un volto alle cose  
un’opera di memoria che vuol dire centrare su sé  
e insieme decentrare da sé.

sperimentando che siamo ciò che ricordiamo.

Chiedere di poter riconoscere, certo,  
per riuscire a dare un nome a ciò che ci fa fatica  
perché non fugga via senza essere visto.  
porsi come osservatorio sulla nostra vita, certo,  
e allora ecco lì in bella mostra di sé  
pensieri, parole, azioni.

Chiedere la presenza dello spirito, certo,  
quello che consola  
ed insieme perdona

Agire nella direzione del cambiamento  
nella direzione della speranza  
certo, nella direzione di Dio

## **Seconda parte: SULL'AUTENTICITA' DEL CREDERE**

Un secondo passo nella nostra ricerca riguarda l'autenticità che la fede riesce ad assumere nella nostra vita ordinaria e quotidiana. E' forse inutile sottolineare quanto questa prospettiva sia importante ed irrinunciabile. Infatti il rischio che corre la fede, oggi e sempre, riguarda proprio una separazione dalla normalità delle questioni che interpellano la nostra vita, come se la vita spirituale si ponesse su un piano altro, di fatto accessibile solo attraverso una formale pratica del sacro. Un rischio questo che va a svilire l'essenza stessa della fede cristiana che trova proprio nell'evento dell'incarnazione la sua più esclusiva originalità.

Una via per poter aggirare il pericolo è quella di verificare sempre, costantemente e con continuità quanto la nostra fede si renda visibile nell'autenticità della nostra vita. O meglio quanto, tra la nostra fede e la nostra vita vi sia corrispondenza.

Questo cammino sull'autenticità della nostra fede lo possiamo focalizzare in due momenti, solo per chiarezza espositiva distinti, in realtà come si potrà facilmente notare, di facile ed evidente convergenza.

Il primo riguarda una ricerca di una fede che si interseca con la nostra vita attraverso le tre fondamentali categorie del tempo: passato, presente e futuro, categorie che nella loro valenza spirituale denominiamo come tempo della memoria, tempo dell'abitare, tempo dell'attesa.

Il secondo momento invece andrà a riguardare un'autenticità della fede messa a confronto con l'atemporalità dell'amore, cioè con quella esperienza primaria della nostra vita che comunque sempre ci precede, ci anticipa e trascende nel tempo la nostra limitata esperienza esistenziale.

### **1 - L'esperienza della vita spirituale: il tempo come condizione di verità**

Partiamo da una percezione generalizzata: viviamo in un momento storico che non ha più tempo per nulla, una società segnata dalla lotta contro il tempo. Il tempo è diventato, nell'immaginario collettivo, un qualcosa costantemente da inseguire in una perenne tensione. Spesso constatiamo che perdiamo il controllo nella gestione del tempo: non siamo più noi ad ordinare il tempo ma è il tempo che ordina la scansione del nostro quotidiano.

In questa situazione dobbiamo prima di tutto fuggire da una tentazione, quella di credere che la gestione del nostro tempo si possa ridurre ad un semplice fattore organizzativo. In questi termini affronteremo il problema solo in termini del tutto superficiali e soprattutto non coglieremo la grande risorsa spirituale che ci pone la questione, cioè di un tempo che può, se ordinato secondo delle priorità, qualificare nella sostanza una pratica di fede. Sappiamo infatti che lo stesso testo biblico è iscritto all'interno di una scansione temporale tra un principio originario ("*in principio Dio creò...*" di Genesi 1,1) e un'attesa che attende compimento ("*Si verrò presto...*" di Apocalisse 22,20). La vita spirituale è un rimandare continuamente un'esperienza umana all'interno di questo spazio temporale e quindi nostro compito è quello di dare valore al tempo affinché la fede trovi proprio lì una preziosa opportunità per dirsi in modo autentico.

In questa direzione allora, per ridare valore al tempo e soprattutto per coglierne la valenza educativa e di fede, proviamo a fermarci e riconsiderare alcuni aspetti, tenendo come orizzonte di riferimento questa fondamentale prospettiva: il presente, in senso cristiano, si riferisce sempre ad un passato da leggere nella logica della grazia e quindi del ringraziamento, aperto ad un futuro di promesse nella logica della speranza.



*come aprire sull'orizzonte  
un arcobaleno di luce  
di questo ho memoria*

## **A - Il passato come memoria**

Partiamo proprio da un invito esplicito, quanto prezioso, che ci fa S. Ignazio al punto 234 degli EE.SS. *“Il primo punto consiste nel ricordare i benefici ricevuti di creazione, di redenzione e di doni particolari, valutando con molto affetto quanto Dio Nostro Signore ha fatto per me, e quanto mi ha dato di ciò che ha, e come, per conseguenza, il Signore stesso desidera darsi a me, in tutto quello che può, secondo il suo divino progetto”*

Fare memoria vuol dire operare in difesa di ciò che ha generato un evento, un incontro, una scelta, e soprattutto custodire con cura le radici di una storia che fondano le ragioni del presente. Perché non possiamo perdere il senso del “da dove veniamo”. Non possiamo perdere la consapevolezza della nostra storia personale, familiare, di comunità, ovvero le ragioni del cuore che ci hanno fatto scegliere. Il problema, d'altra parte, per l'aspetto che ci interpella di più, riguarda non solo una consapevolezza di ciò che è stato nella nostra storia ma soprattutto capire quanto l'oggi sia decifrabile alla luce di un passato che l'ha generato.

Inoltre fare memoria della nostra storia vuol dire capire anche come ci rapportiamo al passato confermandoci o cambiando rispetto ad una fedeltà, perché rimanere rispetto a delle fondamentali prerogative è sicuramente cosa preziosa, ma non possiamo non prendere atto che la vita normalmente ci pone di fronte a dei cambiamenti che spesso mettono in discussione la nostra/le nostre fedeltà. E allora praticare la memoria vuol dire sperimentare ed esercitarsi nella fedeltà, affinché ogni tempo nuovo della nostra vita non poggia sul nulla e soprattutto non sia un ripartire da capo, ma piuttosto un'occasione per crescere nella fedeltà di quelle prerogative che ci fondano.

## Una memoria per rimanere

***Quanto oggi c'è ancora di vivo e fertile delle radici che hanno dato ragione delle scelte che oggi qualificano la nostra vita? Continuiamo oggi a scegliere rispetto a quelle ragioni che hanno fondato le nostre prerogative esistenziali?***

### Giovanni 15,1-8

1 «Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. 2 Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. 3 Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato. 4 Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. 5 Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. 6 Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano. 7 Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato. 8 In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.

*Tutto il brano si muove sul significato del rimanere, rimanere per sé, per gli altri, per la vita, per la natura stessa di Dio. Effettivamente possiamo facilmente constatare che uno dei rischi maggiori che corriamo è quello di separarci dal nostro passato, e quindi da ciò che la vita progressivamente ci ha insegnato ad essere. Senza memoria siamo impossibilitati ad essere, perché incapaci di dare un senso al presente e rischiamo la paralisi perché senza memoria ogni spazio di vita è precluso. Lo smemorato non può amare perché è privato di quelle radici che l'amore rivendica.*

*Il Vangelo di Giovanni ci fa intuire che il fare memoria vuol dire saper rimanere. E questo ce lo conferma anche l'esperienza umana. Ciò di cui siamo capaci di fare memoria è ciò che ci permette di rimanere, perché in definitiva l'uomo è esattamente ciò che ricorda.*

*Chi si dedica anche a piccole opere di orticoltura o giardinaggio sa bene che il segreto di un buon raccolto è la fedeltà al lavoro, il rimanere in un'attenzione, perché se abbandoniamo all'incuria ogni cosa, non raccoglieremo che pochi sterpi secchi. La memoria che il Signore ci chiede è quella della prossimità, del rimanere in Lui perché la nostra vita assuma i colori della bellezza. Un rimanere che non è sinonimo di immobilità ma un richiamo ad una fede viva che continuamente si interroga sulle proprie radici, su ciò che dà fondamento, su ciò che rimane.*

*Spesso l'inesauribile susseguirsi di "doveri domestici" conduce all'annebbiamento di ciò che è fondante, prioritario ed esclusivo. Fare memoria, ricordare allora vuol dire lavorare contro la logica dell'estemporaneità, del passeggero, dell'effimero per rimanere, perché nulla, ma veramente nulla, ci è dato per opera di una fugace intuizione o per il rapimento di un momento. Oltretutto il problema non è soltanto farsi carico del presente e percepire un passato, ma soprattutto procedere fedeli, attingendo ad una storia che rivendica una relazione positiva con il nostro oggi. Solo in una fedeltà costruita passo dopo passo, nella consapevolezza che nulla va perduto, allora ci sarà possibile capire, vivere, entrare nella profondità della vita stessa.*

*Rimanere si pone sul piano opposto alla fuga e praticare la memoria è un rimanere per osare ed andare fino in fondo e non sostare sulla soglia. Rimanere è atto di responsabilità perché solo rimanendo nell'esclusività di una scelta allora è possibile cogliere la preziosità di un evento*

## Una memoria nella fedeltà

***Un buon esercizio è interrogarsi sui propri desideri di fuga, che tutti abbiamo, altrimenti la fedeltà non sarebbe così difficile e preziosa. Se riusciamo a scorgere da cosa dipende questo desiderio di fuga riusciamo anche a capire su cosa confrontarci per far crescere la fedeltà.***

Marco 10,17-22

17 Mentre usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?». 18 Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. 19 Tu conosci i comandamenti: *Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre*». 20 Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». 21 Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dàlo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi». 22 Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni.

*Questo è un brano, nella sua semplicità narrativa, molto prezioso per contemplare la fedeltà non come un trattenere a sé ma al contrario un far crescere nella libertà.*

*Si rivolge a Gesù un uomo fedele, fedele ai precetti. Inizialmente il dialogo è formale, un po' freddo...la prima affermazione di Gesù è anche un po' dura. Poi la svolta. L'incontro di due volti, due sguardi determina l'evento della relazione e dell'intimità e quindi di una fedeltà possibile. La proposta di Gesù non è altro che una richiesta ad essere fedele a quella relazione, a crederci fino in fondo a giocare tutto per quello sguardo. Il Dio biblico si presenta dall'Antico al Nuovo Testamento proprio come Dio fedele perché la fedeltà dà senso e qualità ad una relazione ed il Dio biblico è un Dio della relazione.*

*Nel racconto di Marco è evidenziato quindi che la fedeltà biblica rivendica sempre uno sguardo, una presenza perché senza l'altro non si saprebbe su cosa fondare la fedeltà. La fedeltà esiste, ed assume valore e autenticità, se esiste un "TU", una persona da accogliere ed amare. E' lo sguardo dell'altro che ci fa comprendere a cosa rimaniamo fedeli e quindi il suo senso. Questa è la fedeltà di cui ci interessa parlare su cui merita interrogarsi. La vera fedeltà accade nello spazio dell'incontro con l'altro e della relazione.*

*La fedeltà inoltre si pone sul piano opposto alla fuga, la fedeltà è un rimanere per osare ed andare fino in fondo. In questo senso la fedeltà è strettamente legata alla responsabilità.*

*Il discorso potrebbe articolarsi in questo modo: La fedeltà è atto di responsabilità rispetto ad una scelta esclusiva perché riguarda la rinuncia a ciò che da quella scelta non può che essere escluso, non perché negativo, ma perché non permetterebbe di vivere la preziosità della scelta stessa.*

*Quindi possiamo dire che è nel cuore che si gioca la fedeltà ed è vivibile, gestibile come qualità fondamentale, che dà autenticità alla fede solo in rapporto alla nostra libertà interiore, alla nostra maturità umana e al nostro amore.*

*Per questa ragione ridurre il problema della fedeltà a norma giuridica, a precetto morale è parziale, anzi forviante e ci porta fuori strada. Perché la fedeltà a Dio così come la fedeltà all'altro, all'uomo, alla donna, non sarà mai disgiunta dalla fedeltà a noi stessi a ciò che siamo e a ciò che siamo protesi ad essere.*

*Il brano di Marco ci riferisce che questo dialogo non porta ad una scelta nella fedeltà. Difficile pronunciarsi sulle ragioni di questa mancata fedeltà. Forse il dover fare o il desiderio di avere a cui fanno riferimento le parole dell'uomo. Questo "insuccesso" di Gesù è di estremo interesse perché ci dice che nemmeno l'amore è garanzia all'amore dell'altro. L'altro è sempre e comunque nella libertà di chiudersi all'amore o aprirsi all'amore attraverso la fedeltà, e non c'è invito alcuno che può aprire il cuore se la volontà rimane lontana dalla fiducia di uno sguardo.*

## **PRATICARE IL RINGRAZIAMENTO**

### ***Ovvero un passato da leggere nella logica della grazia***

Il grande mistero della vita si apre ogni giorno davanti ai nostri occhi.  
Nonostante la nostra disattenzione  
ogni relazione quotidiana è generata dall'ineffabile presenza della vita  
ogni nostro gesto richiama alla vita come fondamento ineludibile.  
Spesso tutto questo è dato per scontato  
ne beneficiamo senza troppo stupore  
e spesso ci poniamo arbitri assoluti degli eventi  
autogratificandoci quando questi confermano le nostre aspettative  
male-dicendo la sorte e a volte anche Dio quando l'inaspettato intralcia i nostri piani.  
Spesso siamo poco propensi al ringraziamento  
ci costa fatica rivolgere lo sguardo oltre il nostro orizzonte personale  
per alzarlo verso Colui che opera instancabilmente per la vita.  
Se provassimo a praticare "l'esercizio al ringraziamento" ogni giorno  
come segno del buon mattino  
ci accorgeremmo presto che questa pratica semplice  
solo apparentemente banale  
è capace di riorganizzare la nostra giornata  
inizialmente alleggerendola dall'ansia di crederci indispensabile  
poi, nel tempo, alimentandola con il desiderio di rispondere alla gratuità di Dio.  
E' in questa logica di reciproca operosità  
nella quale ci sentiamo progressivamente ed intimamente trasportati  
che la nostra esistenza assume fondamento, senso e ragione.



*una danza che dice  
soltanto due cose sottili  
la casa e la vita*

## **B - Un presente da abitare**

Un grosso rischio che un po' tutti corriamo nella vita spirituale è quello di vivere un'esperienza esistenziale privati, svuotati di un senso che fondi ed orienti ciò che siamo e facciamo. E' la condizione, potremmo dire, di colui che rispetto alla propria vita presente vive un'appartenenza allentata, è presente nelle cose ma solo in modo formale senza convinzione e senza passione.

Pertanto il rischio, anche e soprattutto per il credente, può diventare quello di vivere di buoni e solidi propositi ma senza entrare realmente dentro le situazioni, senza farsi coinvolgere veramente rispetto a quelle condizioni fondamentali che danno valore ad un'esistenza riuscita.

Per allontanare questa deriva una soluzione è quella di agire nella direzione dell'abitare il qui ed ora, ovvero investirsi per un'azione che ci liberi da vaghe e generiche aspettative e ci radichi nella essenzialità di ciò a cui teniamo veramente e che percepiamo come prioritario ed irrinunciabile. Una soluzione suggerita in modo chiaro dai nostri PP.GG. quando nel punto 4 affermano: *“Noi ci sforziamo di diventare cristiani...integrando la nostra vita umana in tutte le sue dimensioni con la pienezza della vita cristiana”*

Nell'annuncio della Buona Novella di Gesù la storia umana ed i suoi diversi eventi (nascite, matrimoni, malattie, morti) si intrecciano sorprendentemente con l'intervento divino e diventano eventi di salvezza. Non solo contesti in cui si attua la salvezza ma luoghi di salvezza. Questa è la logica dell'abitare. Le case, ad immagine simbolica dell'abitare e così ricorrenti nelle narrazioni evangeliche, sono luoghi dove non si spiritualizza la vita solo perché vi si celebra la fede, ma luoghi nei quali, proprio perché si vive la vita, allora ha senso lì celebrare la fede.

Allora possiamo dire che l'abitare è atto creativo che ci pone in movimento perché ci fa scoprire proprio nell'attenzione e nella cura la risorsa inesauribile per una vita che altrimenti rischia lo spegnimento. Abitare significa stare dentro quelle condizioni tipiche della vita umana. Questo vuol

dire che il campo d'azione è aperto e sconfinato. Qui individuiamo tre “settori” che ci permettono perlomeno di intuire cosa vuol dire questa prospettiva e come renderla operativa: abitare un *corpo*, abitare *l'affettività*, abitare uno *spazio*.

### Abitare un corpo

***Quanto il tema della corporeità entra nei nostri percorsi formativi e spirituali, sia personali che comunitari? La vita nello spirito è vita nella carne, cioè in un corpo che ci dà la misura di una fede dell'incarnazione. A quali orizzonti e riflessioni ci apre questa considerazione? La corporeità è vita di relazione, ma quando ci troviamo a valorizzare la nostra corporeità attraverso una relazione?***

2Corinzi 4,7-10

7 Però noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi. 8 Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; 9 perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, 10 portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo.

*Partiamo da una prospettiva fondamentale per ogni credente ed implicita nei testo paolino, in questo così come in altri: per vivere la condizione umana come “luogo” in cui sperimentare la salvezza di Dio non possiamo che vivere in modo pieno e consapevole la nostra CORPOREITA', che spesso può voler dire: non dimentichiamoci di avere un corpo e soprattutto non dimentichiamoci che l'esperienza dello spirito la facciamo non all'interno di un corpo ma insieme ad un corpo.*

*Forse è il mistero più grande della nostra fede perché vuol dire un guardare a Cristo a partire dall'incarnazione, passando attraverso la morte straziante del suo corpo ferito, e la luce radiosa del suo corpo risorto*

*E' importante quindi che ci presentiamo a Dio in questo atteggiamento unitivo (spirito e corpo) senza paure ed inutili inibizioni, perché nella sua più profonda verità la nostra fedeltà a Dio passa attraverso la nostra fedeltà al corpo e quindi il corpo ci dice la nostra fede così come ci dice, insieme, chi siamo e come viviamo e soprattutto per cosa viviamo.*

*E' chiaro che su questa preziosa questione dobbiamo interrogarci tenendo ben presente che la corporeità si esplicita in una sessualità all'interno della quale l'eros rappresenta una figura tra le più compiute ma certamente non in modo conclusivo ed esaustivo.*

*Partendo dal testo paolino possiamo azzardare due considerazioni che aprono ad una possibile riflessione da approfondire nel nostro cammino.*

*→ attraverso una vita spirituale che non prescinde dal corpo, anzi che valorizza la corporeità per integrarla in un percorso di crescita nella direzione di una fede che interpella la vita, assumiamo su di noi ed in noi la nostra componente creaturale (ciò che siamo e ciò che ci è dato di essere attraverso un corpo e ciò che il corpo ci conduce a vivere attraverso una relazione implicita nella manifestazione uomo-donna). Riconducendoci alla dimensione originaria della vita spirituale la relazione dei corpi ci ricorda quello che siamo nel tempo presente e quanto il tempo presente sia un tempo in cui, proprio attraverso il corpo, ci è dato di afferrare una verità dello spirito altrimenti inaccessibile.*

*→ attraverso la corporeità, proprio perché esposta alla fragilità e alla caducità, ci accostiamo al mistero delle cose che passano, perché se tutto è temporaneo (il piacere si esaurisce, e il*

soddisfacimento di un bisogno richiama ad altri bisogni) soltanto cogliendo l'oltre possiamo affacciarci alla soglia di una pienezza che oltrepassa il finito.

Teniamo conto che tutto questo per noi credenti è estremamente difficile, più difficile che per altri, perché siamo ancora figli di una morale che per secoli ha castigato il corpo. Così ancora oggi rischiamo la schizofrenia tra due logiche, chissà fino a dove opposte!! Da una parte una logica puritana per cui la corporeità è ridotta ad una morale sessuale, a seconda delle norme, più o meno flessibile. Dall'altra una logica edonistica per cui ogni cosa assume semplicisticamente una esemplificazione sessuale, dove tutto è mercificato e portato al consumo del miglior offerente. Si intuisce facilmente che la soluzione del problema non sta nel trovare un equilibrio tra le due logiche ma di azzerarle entrambe per poter intraprendere un nuovo cammino dove vita spirituale e corporeità trovano la loro reciproca e fondamentale complementarietà

### Abitare un'affettività

***L'affettività ci interpella radicalmente. Che vuol dire: facciamo attenzione a non lasciare gli affetti fuori da una ricerca spirituale. Come la fede ci educa ad abitare l'affettività? Se l'affettività si qualifica in una relazione di intimità, quale corrispondenza cogliamo tra intimità con Dio e intimità relazionale con l'altro? Cosa vuol dire abitare un'intimità in ogni tempo della vita?***

#### Osea 2,16-25

16 Perciò, ecco, la attirerò a me,  
la condurrò nel deserto  
e parlerò al suo cuore.

17 Le renderò le sue vigne  
e trasformerò la valle di Acòr  
in porta di speranza.

Là canterà  
come nei giorni della sua giovinezza,  
come quando uscì dal paese d'Egitto.

18 E avverrà in quel giorno  
- oracolo del Signore -  
mi chiamerai: Marito mio,  
e non mi chiamerai più: Mio padrone.

19 Le toglierò dalla bocca  
i nomi dei Baal,  
che non saranno più ricordati.  
20 In quel tempo farò per loro un'alleanza  
con le bestie della terra  
e gli uccelli del cielo  
e con i rettili del suolo;  
arco e spada e guerra  
eliminerò dal paese;  
e li farò riposare tranquilli.

21 Ti farò mia sposa per sempre,  
ti farò mia sposa  
nella giustizia e nel diritto,

nella benevolenza e nell'amore,  
22 ti fidanzerò con me nella fedeltà  
e tu conoscerai il Signore.  
23 E avverrà in quel giorno  
- oracolo del Signore -  
io risponderò al cielo  
ed esso risponderà alla terra;  
24 la terra risponderà con il grano,  
il vino nuovo e l'olio  
e questi risponderanno a Izreèl.  
25 Io li seminerò di nuovo per me nel paese  
e amerò Non-amata;  
e a Non-mio-popolo dirò: Popolo mio,  
ed egli mi dirà: Mio Dio.

*Il mondo degli affetti esprime un' insostituibile opportunità per accostarci in modo sensibile e ragionato all'esperienza umana perchè è proprio attraverso i legami affettivi (buoni o meno che siano) che ci è dato di sperimentare la nostra capacità di relazione, con il mondo in generale, e con l'altro in senso più specifico.*

*Infatti è attraverso la vita affettiva che assaggiamo le nostre attese esistenziali più grandi, così come le nostre maggiori resistenze e chiusure. Lì sperimentiamo che tra noi, la nostra rappresentazione del mondo e delle cose, e la realtà c'è un inevitabile scarto e soprattutto che tra noi e l'altro c'è una differenza, una diversità che inevitabile determina una problematicità.*

*Gli affetti nella logica pratica del mondo sono integrati nella vita ordinaria e razionale ma si tratta, attraverso un approccio spirituale e di fede di dare maggiore impulso alla comprensione di ciò che qualifica nella sua sostanza la dimensione affettiva e cioè l'intimità (in senso più evangelico la prossimità) come condizione che qualifica la vita perchè ci rivela per ciò che siamo e per ciò che desideriamo. Questa è l'esperienza che farà Osea, l'unico modo per far sperimentare alla moglie un'affettività che salva sarà quella di condurla a sperimentare l'intimità.*

*Osea sa bene che la vita è un'esperienza di relazioni difficili, caratterizzate spesso da diversità insanabili, ma perchè queste diversità siano sostenute e costruttivamente affrontate, serve vicinanza, prossimità, intimità, ci vuole ciò che fonda la relazione affettiva. E' l'intimità che genera relazione, apertura, accoglienza, solidarietà. Ed è l'intimità che fa accadere ed orienta la relazione affettiva affinché possa germogliare giustizia, diritto, benevolenza e amore (cfr versetto 21).*

*L'intimità determina un movimento che è alla base dello stesso processo generativo della vita e la vita affettiva vive di questo movimento dinamico. Un movimento che ha un valore, una significatività grandissima per la società, perchè vivere una relazione nella differenza, alimentandosi di un'intimità, di una prossimità vuol dire educarsi ad un'alta responsabilità sociale che è quella di coniugare il cielo con la terra (cfr. versetto 23). Abitare delle relazioni affettive, quindi, non è solo esperienza personale di reciproco sostegno, ma opportunità esistenziale che ci pone di fronte alle questioni più preziose della vita. L'affettività, facendo centro sulla questione della prossimità, diventa generativa di vita e di speranza per l'intera umanità.*

*Ragionare su vita affettiva e vita spirituale ci può aprire a tre prospettive importanti che possono essere spunti preziosi di riflessione soprattutto all'interno del nostro cammino insieme comunitario:*

*→ ci permette di dare valore al tempo presente, cioè a quel tempo che caratterizza il nostro oggi senza perderci in prospettive astratte e fuori del nostro contesto concreto di vita. Cioè ci permette di affinare il nostro sentire rispetto alla vita reale*

→ ci permette di dare movimento ai nostri percorsi esistenziali e di fede, cioè ci allontana dal rischio di ritrovarci spettatori degli eventi della nostra vita personale e del mondo. Cioè ci permette di affinare una nuova consapevolezza di pensiero rispetto all'abitare ciò che ci è dato.

→ ci permette di dare autenticità alle nostre parole e alle nostre azioni perché ci svela per quello che siamo realmente e allora una prospettiva integrata della fede con la vita trova qui terreno fertile in cui fortificarsi

### Abitare una normalità

***Ci può forse sembrare un po' scontato questo discorso su una fede della normalità. Perché? Ed è così vero che è scontato? Un Dio che si dice nella vita ordinaria e normale è un Dio meno concettuale e più relazionale. Ci aiuta o ci affatica questa prospettiva nella nostra ricerca di fede? La normalità non è banalità ma riscatto dalla banalità perché ogni cosa, veramente ogni cosa ritrovi nella vita di fede un peso. Quali sono le condizioni, le prerogative, le scelte che ci interpellano per poter abitare la normalità della nostra vita a fianco di Cristo?***

Luca 4,21-30

21 Allora cominciò a dire: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi». 22 Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è il figlio di Giuseppe?». 23 Ma egli rispose: «Di certo voi mi citerete il proverbio: Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnaò, fallo anche qui, nella tua patria!». 24 Poi aggiunse: «Nessun profeta è bene accolto in patria. 25 Vi dico anche: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; 26 ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Sarepta di Sidone. 27 C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro». 28 All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; 29 si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. 30 Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.

*Nel Vangelo di Luca ciò che viene ribadito e messo in luce è l'affermazione di Gesù: la scrittura si è adempiuta con la sua venuta e la promessa di Dio di liberare il suo popolo è diventata realtà.*

*Gli interlocutori in questo caso sono i fedeli presenti nella Sinagoga, persone quindi che ben conoscono i testi sacri e che sono vicini alla pratica religiosa e di culto. Proprio questi fedeli ascoltano le parole di Gesù e ne rendono testimonianza, stupite però nel vedere che a pronunciarle è quello stesso uomo, figlio di Giuseppe il falegname, che almeno fino ad allora aveva vissuto una vita del tutto ordinaria. Proprio lì sta la loro meraviglia: la non straordinarietà della vita di Gesù che si annuncia figlio di Dio, la normalità potremmo dire di quel Dio incarnato da Gesù.*

*Ammettiamolo, è difficile, allora come oggi, pensare che Dio si possa manifestare proprio in una ordinarietà di vita, pensare che ciascuno di noi è chiamato a renderlo parola viva attraverso i rapporti in famiglia, sul lavoro, con le persone che nelle diverse circostanze troviamo sul nostro cammino.*

*Gesù è stupito e insieme si lascia provocare dall'esternazione del popolo della Sinagoga. Infatti è proprio da quella ordinarietà, che è vita nel senso più pieno, che è possibile comprendere un Dio che entra in relazione con l'esistenza umana per trasformarla, e darle nuova linfa vitale.*

*Gesù coglie la provocazione del popolo nella sua essenziale linearità: come è possibile pensare un Dio che si fa carico delle sofferenze e delle pene di tutti ponendole in una luce salvifica, semplicemente attraverso una vita vissuta tra le mura domestiche della famiglia di Nazaret, nella quotidianità di una iniziazione educativa avuta in quella umile dimora di Maria e Giuseppe?*

*La provocazione che coglie Gesù è basilare ed essenziale. Non è per nulla casuale che al tramonto della sua vita, sulla croce, gli venga drammaticamente ripresentata. Il contesto è diverso, e infatti anche l'uso dei termini cambia, ma la sostanza non muta: alla base c'è sempre l'incredulità umana rispetto ad un Dio che si rende accessibile "semplicemente" attraverso una vita "normale". La sua stessa morte è una morte "normale". La cura che Gesù dovrebbe porre a se stesso (Lc 4, 23) è riferita alla normalità della sua vita fino a quel tempo. La salvezza che dovrebbe porre a se stesso (Lc 23, 35-37) è riferita a tutto l'itinerario di annuncio della Buona Novella che ha segnato l'esistenza di Gesù negli ultimi tre anni della sua vita.*

*Allora in questo senso sono comprensibili le narrazioni di Gesù: le molte vedove al tempo di Elia e i molti lebbrosi al tempo di Eliseo. A pochi è data la Grazia, ma non nel senso dell'esclusività dell'evento, piuttosto nella prospettiva salvifica che non basta meravigliarsi per capire, occorre un coinvolgimento di vita nel desiderio radicale di mettere seriamente in gioco la propria esistenza. Allora, e solo allora, più nulla potrà meravigliarci di questo Dio sorprendentemente vicino e tutto potrà assumere la "normalità" del suo volto.*

## **PRATICARE LA CONTEMPLAZIONE**

### ***Ovvero il presente da leggere nella logica dell'indifferenza***

E' possibile pensare la contemplazione come opera di svuotamento?

la contemplazione non è un portarsi fuori dal mondo  
magari per liberarsi dagli assilli delle cose quotidiane  
ma piuttosto una modalità, un gusto di osservazione  
per riconsiderare in una prospettiva nuova

ogni aspetto della vita sensibile

Praticamente un aprirsi all'ascolto

di un orizzonte di imponderabilità

che di fatto governa ogni aspetto della nostra esistenza.

Di fatto la contemplazione è constatare

quanto l'esperienza dell'amore ci trascende

ci travalica, è più grande di noi e a volte è essa stessa che ci governa.

Ma la capacità contemplativa è anche qualche cosa di più

potremmo dire che è qualcosa di ancor più radicale.

L'uomo contemplativo è chiamato a vivere ciò che è

ciò che costituisce la sua identità,

sapendo che il poco

o l'infinitamente piccolo

determina la sostanza più profonda dell'esperienza esistenziale

in ogni sua forma.

D'altra parte quante volte sperimentiamo

che soltanto quando riusciamo a far cadere il non essenziale

quando sgombriamo il campo da pesi eccessivi

allora possiamo osservare con chiarezza ciò che è veramente essenziale

Quante volte assaggiamo che è lo svuotamento

la sottrazione

che ci fa intravedere il valore più profondo ed autentico delle cose

La contemplazione non è altro che questo stare nel mondo  
come se ne fossimo al di fuori  
semplicemente perché ci è dato di vedere  
ciò che è fondamentale ed insostituibile.

Allora, l'atteggiamento contemplativo  
è entrare in relazione con le cose del mondo in modo ancora più profondo  
perché la profondità mai è data dal grado di attaccamento  
ma al contrario è sempre nella misura della sottrazione e della leggerezza.

L'azione contemplativa pertanto  
ci permette di entrare in relazione con l'altro, con le cose  
attraverso una sapiente indifferenza  
che ci consente di gustare la vita senza privazioni  
ma soprattutto senza ingordigia ed avidità.



*un volo leggero  
richiama il senso di ciò che già c'è  
ma forse di più di ciò che c'è nell'attesa*

### **C - Il futuro come attesa**

All'attesa spesso associamo l'idea dell'immobilità, praticamente una condizione di passività come di chi assiste inerme allo scorrere delle cose. In realtà, se prestiamo attenzione alla nostra vita, ci accorgiamo che l'attesa fa parte di noi e delle nostre relazioni, perché è quella tensione che ci direziona verso qualcosa o qualcuno, è quella dinamica che sostiene, alimenta ed orienta ogni nostra scelta.

Pertanto l'attendere è condizione profondamente umana, ma anche irrinunciabilmente cristiana. I credenti infatti sono le donne e gli uomini dell'attesa, perché protesi verso il compimento di una promessa inscritta nella loro fede. Nella logica biblica l'attesa non è mai né staticità e né passività

ma capacità di sostare, fermarsi per poter cogliere l'anima intima e profonda della realtà. Un modo per imparare a stare nel mondo con positiva partecipazione e profonda benevolenza.

L'atteggiamento conforme all'attesa è quello dell'accoglienza, un tempo in cui apparentemente non c'è nulla da fare esattamente perché c'è tanto da vivere, molto da sostare in quell'esperienza di sospensione in cui assaporiamo il gusto del "non ancora".

Quel *non ancora* che S. Ignazio contemplava nell'oltre dei cieli e delle stelle. Nell'Autobiografia leggiamo: "Parte del suo tempo lo impiegava a scrivere e parte a pregare. La consolazione più grande, però, la riceveva guardando il cielo e le stelle"

L'attesa è condizione che ispira e fonda ogni azione credente, perché tutti siamo in attesa che il Signore del tempo torni come salvezza da ogni tempo. Ma l'attesa vissuta nella normalità della vita di ogni giorno è anche ciò che ci spinge e ci motiva nelle azioni più semplici così come in quelle più complesse. La condizione dell'attesa è ciò che ci rivela fino in fondo i nostri desideri e nell'attesa ci è dato il tempo per discernere ed educarci alla *pazienza*, alla *sobrietà*, al *dono dello Spirito*.

### L'attesa che conduce alla pazienza

***La pazienza è un'alta virtù spirituale, ma come esercitarla? Quando ci troviamo in situazioni importanti sotto il profilo decisionale esercitiamo questa virtù? Soprattutto è nel terreno delle relazioni che si sente spesso la mancanza di un atteggiamento paziente. La nostra esperienza cosa ci dice? Quali sono i fondamenti evangelici della pazienza? Come l'attesa ci educa alla pazienza?***

2Pietro 3,8-9

8 Una cosa però non dovete perdere di vista, carissimi: davanti al Signore un giorno è come mille anni e mille anni come un giorno solo. 9 Il Signore non ritarda nell'adempiere la sua promessa, come certuni credono; ma usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi.

*Più volte Paolo fa cenno nelle sue lettere all'alta virtù spirituale della pazienza. Questa non è né un'attesa senza soluzione, né un'eroica qualità volta alla sopportazione. Comunemente pensiamo la pazienza come atteggiamento verso qualcosa o qualcuno, e questo ha sicuramente un fondo di verità, ma ancor più vero è che la pazienza germoglia esclusivamente da un esercizio e da una pratica su di noi, come azione che ridà valore al tempo per ponderare nella giusta misura noi stessi, imparando a sostare nei nostri moti interiori e convivere in modo armonico con essi, anche e soprattutto quando sono difficili da sostenere. La pazienza è azione di Dio affinché nessuno di noi perisca nel peccato.*

*Pensiamo quante volte, nella vita di tutti i giorni, reagiamo in modo estemporaneo lasciandoci dominare più dalle emozioni del momento piuttosto che dalle sane indicazioni di un paziente discernimento. E' la pazienza, intesa come capacità di stare di fronte ai movimenti del cuore prendendone consapevolezza, che fonda ed orienta la pratica del discernimento e solo esercitandola su di noi allora riusciremo a praticarla verso l'altro, assaporandone i grandi benefici per la nostra vita di relazione. L'augurio che Paolo rivolge alla comunità a Tessalonica è un augurio affinché la vita spirituale trovi orientamento proprio nella direzione di un cuore paziente a immagine del cuore di Cristo (cfr 2Tessalonicesi. 3,5).*

*La pazienza quindi, concretamente, si sperimenta come pratica per vivere la prossimità. Potremmo dire che è un modo di vivere la prossimità che ci fa avvicinare all'altro allentando la nostra personale rappresentazione delle cose, rappresentazione che molto spesso riteniamo unica ed inossidabile, per poterci avvicinare benevolmente disarmati all'universo dell'altro.*

*Solo in questa prossimità, accolta attraverso la pazienza, una relazione affettiva potrà esprimersi nella sua incondizionata bellezza e gratuità che vuol dire una prossimità che ci fa essere nel rapporto esattamente per ciò che siamo, senza paura di essere preventivamente giudicati, valutati, analizzati. Non a caso Paolo descrive la pazienza come condizione primaria dell'amore-agape (cfr. I Corinzi 13,4). Perché senza di essa i passi successivi poggeranno su di un terreno fragile, non preparato con quella cura e attenzione che lo rendono fertile.*

*Ma c'è un secondo aspetto che è importante evidenziare. La pazienza infatti, oltre ad essere una virtù relazionale è anche un fondamentale atteggiamento verso uno stile di vita diverso, più giusto ed armonico. La pazienza è capacità di vivere con un senso la condizione delle cose che non necessariamente trovano un compimento. E questo vale in modo particolare per il credente, che nella sua vocazione più specifica non è chiamato a fare tutto, ad occuparsi di tutto e su tutto avere una propria ricetta risolutiva, ma piuttosto è chiamato a vivere il tutto attraverso il poco di una vita che è data nella domesticità dell'esistere e dalla forza dello Spirito che tra i suoi frutti annovera proprio la pazienza (cfr. Galati 5,22).*

L'attesa che conduce alla sobrietà

***L'abbondanza sia materiale che spirituale è un qualcosa che percepiamo come problematico nella nostra vita? In quali situazioni ci sembra di dover andare all'essenziale per percepire meglio una verità? Un'opera di sobrietà quali aspetti della nostra vita dovrebbe coinvolgere? Quanto, sia personalmente che comunitariamente, ci interpella uno stile di vita che ponga la sobrietà come criterio di autenticità evangelica?***

Luca 12,22-34

22 Poi disse ai discepoli: «Per questo io vi dico: Non datevi pensiero per la vostra vita, di quello che mangerete; né per il vostro corpo, come lo vestirete. 23 La vita vale più del cibo e il corpo più del vestito. 24 Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno ripostiglio né granaio, e Dio li nutre. Quanto più degli uccelli voi valete! 25 Chi di voi, per quanto si affanni, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? 26 Se dunque non avete potere neanche per la più piccola cosa, perché vi affannate del resto? 27 Guardate i gigli, come crescono: non filano, non tessono: eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. 28 Se dunque Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, quanto più voi, gente di poca fede? 29 Non cercate perciò che cosa mangerete e berrete, e non state con l'animo in ansia: 30 di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. 31 Cercate piuttosto il regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta. 32 Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno. 33 Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma. 34 Perché dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore.

*Quanto risultano attuali le parole di Luca! Sembra un invito rivolto in modo particolare proprio alle preoccupazioni dell'uomo di oggi che si dà pensiero per molte cose, troppe cose, si affanna, sta in ansia, teme di perdere quella "roba" per cui tanto si è prodigato. Preoccupazioni che non procurano altro che allontanamento dalla vita vera ed autentica, perché la vita vale più di ogni altra cosa e ci precede e trascende le nostre aspettative, noi stessi, va oltre*

*Se la vita ci precede in ogni nostro gesto questo non vuol dire che la nostra libertà è sacrificata...anzi! E' un anticiparci per aprire una nuova via che educi ad una sana sobrietà e ci liberi dall'ansia di dover e poter fare tutto noi e per nostro merito. Se riusciamo a scardinare, come singoli, come famiglie, come comunità questa onnipotenza esistenziale potremo assaporare il gusto stesso di una vita salvata nella sua essenzialità*

*Spesso le nostre tristezze e le nostre tensioni, infatti, dipendono proprio da questo, da una impreparazione a cogliere con stupore e meraviglia questo scarto, questa differenza inscritta nella vita in quanto della vita noi non possiamo disporre a nostro piacimento. Solo la sapiente consapevolezza che tutto ci anticipa, l'esperienza dell'amore così come la vita stessa, ci libera dall'ansia di disporre di ogni cosa, dalla tensione di amministrare ogni emozione, dalla frenesia di gestire ogni affetto.*

*La sobrietà nasce dalla consapevolezza che il bello della vita, la pienezza delle relazioni non è dato da un'opera di addizione, ma al contrario da un'azione di sottrazione, di essenzializzazione, per cogliere fino in fondo ciò che è irrinunciabile e quindi prezioso. Per questa ragione la sobrietà è uno stile di vita sostenibile, ossia capace di futuro*

*Per mettere insieme sobrietà e felicità, dobbiamo imparare ad esonerarci da una voracità accaparrativa per riorientarci verso una gratuità profondamente liberante. La voracità di cui siamo a volte vittime, anche dal punto di vista affettivo, si presenta di fatto come una logica consumistica per cui le cose, così come le persone, si utilizzano fino a quando c'è un bisogno e poi si mettono da parte quando si esaurisce una necessità.*

*Certo non è facile riordinare la propria vita secondo i criteri della sobrietà, cioè secondo una logica che non quantifica, non valuta. Oggi siamo talmente abituati a misurare ogni cosa, a ponderare ogni accadimento secondo i nostri criteri che la prospettiva di una vita scarsamente amministrabile secondo i nostri unici criteri personali, inevitabilmente ci disorienta e forse un po' anche ci spaventa. E' difficile, certo, ma possibile. Si può iniziare, ognuno per la propria esperienza, da quegli eventi che di fatto nella nostra vita sono scuola di gratuità (la sponsalità, la genitorialità, le relazioni amicali, la comunità, l'impegno volontario...). Ognuna di queste esperienze esistenziali si fonda su un'opera di essenzializzazione e sobrietà, perché le nostre scelte più importanti di vita ci insegnano che non siamo chiamati a scegliere tutto, ma assaporare il tutto attraverso il poco.*

#### L'attesa che conduce al dono dello Spirito

***Quanto siamo aperti alla logica del dono? Cioè quanto siamo disposti ad accogliere la gratuità di Dio che ci è data attraverso il suo Spirito? Nella vita normale della nostra comunità lo Spirito Consolatore che volto ha e quale nome? Attendiamo, invociamo, soprattutto nei momenti delle scelte e delle decisioni, la presenza dello Spirito oppure tendono ad avere le meglio le nostre aspettative?***

Giovanni 15,26-27

26 Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; 27 e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio.

Giovanni 16,12-15

12 Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. 13 Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. 14 Egli mi glorificherà,

perché prenderà del mio e ve l'annunzierà. 15 Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà.

*Quando riceviamo un regalo, l'esperienza che viviamo è solo apparentemente riassumibile nell'oggetto che ci viene donato; in realtà se guardiamo più in profondo dentro di noi ci accorgiamo che ciò che ci smuove intimamente è il ricevere dall'altro un qualcosa che configura la sua attenzione alla nostra vita. Cogliamo cioè dell'evento l'indeterminabile dimensione spirituale, cioè l'attenzione che diventa relazione affettiva e coinvolgente.*

*Il dono di cui ci parla Cristo è ancor più un dono che ci coinvolge totalmente, perché non si tratta di un oggetto né di qualcosa che possiamo contenere, circoscrivere o comprendere a priori, ma di uno Spirito Consolatore, un invisibile, discreto ma attento e presente compagno di viaggio.*

*La prima grande particolarità di questo regalo è che originariamente si contraddistingue per una chiara direzione: il Padre infatti ce lo dona, e a noi viene proposto di accoglierlo, farlo nostro e nella libertà di figli scegliere di rispondere alla generosità di Dio. Non dobbiamo infatti pensare che il poterlo ricevere ci ponga in secondo piano nella relazione con Dio, né crederci costretti ad accettarlo per non correre il rischio di essere in qualche modo da Lui giudicati o catalogati. Dobbiamo essere noi a scegliere se vogliamo cogliere lo Spirito che gratuitamente ci viene offerto (scelta non così scontata come può sembrare), o se crediamo meglio cercare senso e consolazione altrove.*

*Inoltre questo dono non basta solo riceverlo e tenerlo lì, fermo, come eventuale scorta per i tempi peggiori, o magari chiuderlo in cassaforte per paura di perderlo. Perché lo Spirito possa davvero risuonare in noi è necessario che lo rendiamo vivo, che lo accogliamo quotidianamente come un nuovo dono che ci viene riproposto giorno per giorno perché la nostra esistenza sia colma di sempre nuova vita.*

*Infine per meglio educarci a ricevere, è necessario che ci educiamo prima a donare, come ha fatto con noi il Padre. Quanto più ci lasciamo andare in una dimensione di coinvolgimento e accoglienza gratuita dell'altro, tanto più ci accorgiamo che donando riceviamo in abbondanza. Soprattutto, se ci lasciamo coinvolgere attraverso la nostra umanità per portare la Buona Novella, sentiremo sempre più l'esigenza di cogliere il senso della sofferenza, il senso della morte di Cristo, l'esigenza di intuire quel nuovo ordine di cose che la Sua resurrezione ha portato e di cui lo Spirito è rivelatore. Nel nostro essere uomini nel mondo abbiamo bisogno di quel dono, che è lo Spirito Consolatore, che ci aiuti a percepire che la vita domina sulla morte e che la sofferenza non è per nulla l'ultima parola.*

## **PRATICARE LA SPERANZA**

### ***Ovvero un futuro da leggere nella logica dell'attesa***

La nostra sfida è essere fino in fondo ciò che siamo chiamati ad essere  
senza timore di annerire o rinnegare le nostre aspettative  
buone, certo, ma a volte un po' troppo invasive.

La nostra speranza poggia sull'attesa di ciò che non è ancora compiuto  
di ciò che deve ancora venire  
e che proprio per questo dà valore alla vita  
perché accarezza i nostri desideri  
che ostinati non si arrendono alle logiche di morte  
che spesso ci vengono propinate e somministrate.

Perché la speranza non è estranea al peccato  
alle cadute, alle ferite

anzi alberga proprio tra loro per poter presentarsi a noi in maniera credibile  
come orizzonte che ci fa rialzare con un senso, con una motivazione.

La nostra speranza sta là dove i confini tra fede e vita diventano labili  
là dove Cristo si confonde con l'umanità tutta  
con quella povera e sofferente in particolare.  
Dobbiamo continuamente imparare, instancabilmente,  
ad incrociare con lo sguardo questa speranza.  
Non alberga lontano da noi  
anzi, sta in noi  
basta allentare un pochino le nostre certezze  
e lei gaia e tranquilla si manifesterà in ciò che ci è più vicino  
in chi ci sta più a fianco.  
Già ne possiamo ascoltare, se attenti,  
il suo lento salire



*sapendo d' aver le parole  
allora più nulla  
straborda d'amore*

## **2- La prospettiva della vita spirituale: l'amore come compimento di una promessa**

Proviamo a questo punto a porci alcuni interrogativi irrinunciabili. In definitiva come potremmo riassumere l'esperienza cristiana e quindi la pratica della vita credente? Che cosa dà fondamento e insieme riconoscibilità a questa esperienza? Che cosa determina una visibilità che nello stesso tempo è destinata a diventare sale da diluire, dispersione, lievito che sparisce nella pasta?

Interrogarci su queste prospettive non è cosa di poco conto, lo possiamo facilmente intuire. Per il credente vuol dire capire la direzione stessa che deve assumere la sua esistenza, vuol dire puntare direttamente al centro sapendo che il resto non è da buttare, ma che c'è qualcosa dove il tutto è riassumibile.

Sappiamo, perché l'evangelista Giovanni non perde occasione nei suoi testi per ricordarcelo, che Dio è amore, nient'altro! O meglio, solo amore, senza ulteriori specificazioni. Esattamente quell'amore che intimamente tutti custodiamo come attesa, manifesta ma ancor più spesso non detta. Quell'amore che governa gli ampi spazi dell'esistere e che a noi, umanità a volte un po' miope e smarrita, solo occasionalmente ci è dato di sperimentare, di intravedere, di assaggiare come in un fulmineo rapimento attraverso il quale, solo per un attimo, possiamo intravedere una verità più grande di noi.

C'è sempre un incolmabile scarto tra la nostra esperienza dell'amore e l'amore che Dio promette per l'intera umanità. Questo è il limite che sperimentiamo, ma anche la nostra risorsa. In quello scarto, nell'attimo stesso in cui lo cogliamo come insanabile, esattamente lì facciamo esperienza vera ed autentica della nostra umanità. Certo vuol dire sperimentare la nostra parzialità e finitezza ma anche tutte le opportunità inscritte nella nostra condizione di uomini e donne. Infatti l'amore, così come Dio, non è visibile nella sostanza di ciò che lo determina e ciò che per l'uomo non è visibile è motivo di dubbio e insieme di ricerca. Ciò che ci interessa sostenere è che la dimensione del dubbio è ciò che alimenta la ricerca, perché entrambe ci dicono la nostra irrinunciabile umana esperienza dell'amore. Il dubbio è dalla parte dell'uomo, perché privati del dubbio cadremmo nel vortice di un amore a buon mercato, di un amore buono per ogni stagione, di un amore privato della forza generativa del non ancora. E' il dubbio che sostiene la ricerca perché ci pone nella direzione di un'attesa, quella di un compimento dell'amore, che passa attraverso le nostre scelte e la nostra libera relazione con quei criteri di conoscenza e verità che contraddistinguono la vita umana.

L'amore allora, nella nostra esperienza terrena, va cercato là dove si incontrano le nostre resistenze con le ragioni di una speranza che per il credente ha il volto del Figlio dell'uomo, il Cristo, vissuto, morto e risorto. Questa ricerca va resa visibile e testimoniata con forza e anche con audacia affinché le ragioni della speranza non siano solo proclamate ma anche e soprattutto praticate. Questa visibilità è data da scelte di vita che dicano, oltre le parole, che l'amore è possibile, che vivere pienamente oltre le ferree regole del consumo è possibile, che ricercare uno stile esistenziale fatto di relazioni gentili, rispetto per l'altro, solidarietà e benevolenza sostiene e motiva una vita sgombra da false identità

L'itinerario all'amore, che parte dalla nostra umanità, si esplicita nell'universo delle relazioni sociali per tendere ad un compimento che ci trascende, è la ragione e la direzione ultima ed essenziale della nostra fede e insieme della nostra vita.

Proviamo ora a declinare questo itinerario in tre passaggi attraverso tre prospettive bibliche.

#### Un amore come opera di riconoscimento

***Quante volte ci troviamo ad essere restii nei confronti dell'amore. Magari senza dirlo apertamente, diffidiamo dell'amore. Perché? Come è possibile riconoscere l'amore in questo tempo, in questa storia, nella nostra storia? Quali sono i suoi segni? L'amore è anche capacità di testimoniare la sua verità. Ma come e soprattutto con quali gesta e con quali parole?***

Luca 24,13-35

13 Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, 14 e conversavano di tutto quello che era accaduto. 15 Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. 16 Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. 17 Ed egli disse loro: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». Si fermarono, col volto

triste; 18 uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?». 19 Domandò: «Che cosa?». Gli risposero: «Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; 20 come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. 21 Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. 22 Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro 23 e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. 24 Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto». 25 Ed egli disse loro: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! 26 Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». 27 E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. 28 Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. 29 Ma essi insistettero: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino». Egli entrò per rimanere con loro. 30 Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. 31 Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. 32 Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?». 33 E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, 34 i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone». 35 Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

*Due persone in cammino, per dire la nostra ineludibile vocazione alla pluralità. La meta è precisa ma l'andare è incerto, proprio di chi si porta dietro una pena, un cuore ingombro di pensieri e, ovviamente, discutono nel tentativo di venire in qualche modo a capo del problema che li assilla. Una condizione, quella dei discepoli di Emmaus, che spesso ci appartiene. Quante volte le nostre parole sostituiscono una speranza vera e profonda, quante volte cerchiamo, appellandoci unicamente alle nostre capacità razionali, di giungere ad una soluzione di ciò che ci angoscia e tormenta. Spesso il tentativo è vano e la possibilità di conquistare una desiderata consolazione si allontana progressivamente.*

*Gesù, in persona (il termine non è casuale perché esprime una presenza reale, o comunque una presenza che si fa reale attraverso la persona) si accosta a loro, alle loro sofferenze, alle loro delusioni. Ma la condizione di partenza dei discepoli è troppo invasiva, annebbia ogni cosa, le loro preoccupazioni li rende ciechi, privi di capacità di ascolto. Camminano ma nella cecità, nel buio. Soprattutto nel dialogo con Gesù manifestano apertamente la loro incredulità, una incredulità in merito ad una promessa. Per loro è più evidente l'evento della morte che non quello della vita. L'incredulità, il dubbio pervade la loro vita. Quando abbandoniamo la capacità di guardare al di fuori di noi, oltre i nostri orizzonti di riferimento, oltre le nostre rappresentazioni delle cose, perdiamo l'opportunità di uno sguardo amorevole sul mondo. Non si ama mai chiudendosi su se stessi, si ama solo lasciandosi interpellare da ciò che trascende la nostra individualità. Una verità questa che dobbiamo continuamente ridirci e sperimentare, se vogliamo "guadagnarci" la promessa di Dio. La relazione con l'altro (lo sposo, il figlio, la comunità) sono tutte insostituibili opportunità per conquistare questo ampio e denso sguardo sul mondo che fonda l'esperienza dell'amore.*

*E' poi interessante notare che l'atteggiamento di Gesù non è quello di chi dà una nuova verità rispetto a quella dei due pellegrini. Piuttosto le sue parole, partendo dalla loro condizione di dubbio, apre alla possibilità di una rilettura della storia. L'evento della fede non è mai scorporato*

*da una memoria, questo l'abbiamo più volte ribadito. Anzi, un evento spirituale è da comprendere proprio all'interno di una condizione esistenziale reale che consente il riconoscimento. Non è casuale ovviamente che questo riconoscimento avviene dentro uno spazio domestico nel quale è possibile una memoria materiale (il pane spezzato) dentro una memoria intima dello spirito (il cuore ardente). A questo punto è possibile una vita nuova generata da una nuova consapevolezza: Cristo è vivo attraverso un rimanere nella condizione iniziale da cui i discepoli sono partiti, cioè l'essere due, ma questa volta in un nuovo contesto di speranza che è quello di un amore reso ora possibile e percorribile perché si sono riappropriati di un senso della loro ricerca. Questo richiamo ad un'ordinarietà, ad una domesticità che salva è veramente di una forza impareggiabile perché la nostra naturale tentazione è sempre quella di trovare nella eccezionalità di una circostanza, ancor meglio se caricata di un forte patos sacrale, la significatività della nostra esperienza di fede. In realtà nella narrazione che ci presenta Luca finalizzata a rivelarci come vivere la fede del risorto, apprendiamo una verità diversa. Per essere testimoni nel mondo dell'amore risorto sulla morte, serve iniziarci all'esperienza di vedere attraverso la futilità, solo apparente, di una vita normale i segni di una trasfigurazione possibile. Una trasfigurazione che permette di pacificare il nostro cuore nei confronti di ciò che siamo e riuscire così a dire: "Davvero il Signore è risorto"*

#### Un amore come opera di prossimità

***Quante volte sperimentiamo che l'esperienza dell'amore ci passa accanto ma non la cogliamo? Come riconoscere l'amore che chiama? Farsi prossimo nei confronti di chi è in difficoltà quali riflessioni ci suscita? L'amore è esperienza di pure gratuità, quali sono gli antidoti per non creare con l'amore dipendenza ma libertà?***

Luca 10,30-37

30 Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. 31 Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. 32 Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. 33 Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. 34 Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. 35 Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. 36 Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». 37 Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso».

*Siamo di fronte ad un' esemplare narrazione di cosa significa l'amore-agape cristiano. I tre personaggi richiamano espressamente a tre atteggiamenti che normalmente emergono quando si fa urgente una situazione di sofferenza che rivendica aiuto e sostegno. Il sacerdote è colui che non solo non si fa carico della sofferenza altrui ma si spaventa, fugge lontano dall'altra parte, forse trovando giustificazione nel fatto che lui da lì ci passava solo per caso. Il levita è colui che è indifferente, la richiesta di aiuto non lo interpella, d'altra parte se era giunto in quel luogo certo era lì per altre faccende evidentemente, per lui, più urgenti. Pensiamo che nessuno si possa ritenere offeso nel dire che queste due prima reazioni non sono molte lontane da tentazioni che abitano in noi. Quando abbiamo già preordinato ogni cosa della nostra giornata, per dire della nostra vita, una situazione di urgenza nella quale espressamente qualcuno chiede il nostro aiuto è facilmente destabilizzante e facilmente possono fiorire molte giustificazioni per evitare anche ogni senso di colpa.*

*Il samaritano, uomo di frontiera, non proprio avvezzo alla pratica di fede, è un uomo in cammino, in viaggio verso una meta imprecisata, ma comunque in cammino, in ricerca. Una ricerca che evidentemente aiuta non solo a vedere ma a passare accanto alla vita sofferente. Potremmo dire, per come il testo ci invita a comprendere, che vede quella sofferenza proprio perché lui gli passa accanto. La pietà, la compassione cristiana rivendica come prerogativa la prossimità, condizione previa per poter vedere. Tante, infatti, sono le cose che possiamo vedere, ma poche quelle che cogliamo come frutto di una vicinanza. E' la vicinanza che fa scattare la pietà, l'agape fraterno, l'amore evangelico. Senza una prossimità tutto è sfocato e diluito, attutito e inconsistente. E' la prossimità che ci permette di riconoscere in una sofferenza altrui la propria sofferenza, che ci fa sentire fratelli in una medesima condizione esistenziale.*

*La cura che presta all'uomo è una cura singolare, olio e vino, ciò che solitamente funge da alimento alla vita. L'arte della cura è dare alimento alle situazioni della vita perché non perdano il loro senso, il loro orientamento. Pertanto è nuovamente ribadita la stretta corrispondenza tra la ritualità dell'esistenza normale e l'esperienza dell'amore verso il fratello. La cura è forse la forma più alta della carità perché richiede tempo, dedizione, attenzione e piena disponibilità, bisogna essere totalmente lì, la cura non sopporta distrazioni perché non è solo azione materiale ma trasmissione silente di una intima corrispondenza del cuore.*

*Anche il finale del racconto è fortemente indicativo. Il samaritano se ne va, così come Gesù se ne va dopo che è stato riconosciuto dai discepoli di Emmaus. Questo per dire che l'amore promesso a noi da Dio è un amore che non prevede dipendenze, perché come quell'aiuto è arrivato, così deve sparire e lasciare spazio affinché il "contagio" sia possibile, perché altri a loro volta facciano lo stesso. Perché non è l'opera di aiuto che rimane nel tempo ma è il vedere un amore totalmente gratuito in azione che cambia il cuore.*

#### Un amore come opera di trasfigurazione

***L'amore non conosce confini e travalica ogni umana esperienza. Come ci poniamo rispetto a questa esperienza? Da dove attingiamo per dare senso e fondamento alla nostra umana esperienza dell'amore. L'amore bisogna sceglierlo e come ogni cosa che va scelta richiede rinunce e distinzioni. Come ci regoliamo rispetto a questa questione? L'amore come attesa di un compimento come si manifesta nella nostra vita?***

Marco 14,3-9

3 Gesù si trovava a Betània nella casa di Simone il lebbroso. Mentre stava a mensa, giunse una donna con un vasetto di alabastro, pieno di olio profumato di nardo genuino di gran valore; ruppe il vasetto di alabastro e versò l'unguento sul suo capo. 4 Ci furono alcuni che si sdegnarono fra di loro: «Perché tutto questo spreco di olio profumato? 5 Si poteva benissimo vendere quest'olio a più di trecento denari e darli ai poveri!». Ed erano infuriati contro di lei. 6 Allora Gesù disse: «Lasciatela stare; perché le date fastidio? Ella ha compiuto verso di me un'opera buona; 7 i poveri infatti li avete sempre con voi e potete beneficiarli quando volete, me invece non mi avete sempre. 8 Essa ha fatto ciò ch'era in suo potere, unguendo in anticipo il mio corpo per la sepoltura. 9 In verità vi dico che dovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato il vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto».

*Siamo in una casa inospitale, abitata da un lebbroso. Per dire che il contesto di partenza non è certo un contesto favorevole, almeno per la mentalità consueta. Improvvisamente un evento capovolge la realtà, il gesto di una donna, lo scandaloso spreco di qualcosa di molto prezioso, trasfigura quel luogo da luogo inospitale in luogo di bellezza e il profumo si diffonde nella casa.*

*Un luogo inospitale è trasformato in luogo profetico perché quel gesto, nella sua intrinseca verità, anticipa l'evento della morte di Gesù già nella logica pasquale. A quell'uomo che sarà crocifisso non servirà nel poi l'olio della sepoltura, serve per l'oggi, serve piuttosto in quella casa affinché si possa vivere fino in fondo il valore e la bellezza di una promessa che per la donna è il segno di un amore che può tutto e che tutto riassume. Segno soprattutto di ciò che ogni credente è chiamato a fare e ad essere in ogni tempo.*

*Qui viene riproposto di fatto una problematica analoga a quella delle Nozze di Cana. Lì l'attenzione è posta sul vino che viene a mancare per allietare una festa di nozze. Quell'apparente superfluo (si può pasteggiare anche senza vino) diventa in realtà motivo affinché Gesù operi per l'uomo un'azione di salvezza. Qui nel nostro brano la prospettiva è analoga ma diversa. L'analogia sta nell'apparente inutilità del gesto della donna, che infatti viene rimproverata dalla ragion pensante: "...ma come si potrebbe dare ai poveri...e invece." In realtà la donna, che agisce all'interno di un'intima relazione con il Signore, con quel gesto, dando profumo e bellezza a quello spazio che è una casa emblema della vita relazionale, attua concretamente un'azione di trasfigurazione di uno spazio privo di vita in un luogo in cui l'amore è possibile, reale e credibile. Questa dovrebbe essere l'azione di cambiamento che opera su di sé e nel mondo ogni credente: rendere credibile l'amore attraverso una "semplice" azione di trasfigurazione della realtà. Non inventando una realtà diversa ma trasformando quella abituale dandole i colori, i gusti, i profumi delle cose belle e preziose.*

*Questa è l'azione dell'amore che diventa contagiosa perché di fatto accessibile a tutti e da tutti praticabile, basta mettere in relazione le attese più profonde dell'uomo con il vento leggero di una grazia che ci trascende proprio perché la nostra ricerca la renda autenticamente possibile.*